Voi avete un solo Padre

Xavier Lacroix

Il padre è, secondo un'espressione familiare, *l'autore dei giorni* dei suoi figli? Forse, se ci si attiene all'etimologia del termine «autore», è ammissibile: esso ha la stessa origine del termine «autorità», *augere,* «far crescere». Il padre è, insieme alla madre, colui che fa crescere il bambino, sebbene l'espressione in se stessa sia contestabile. Non lo «fa» veramente crescere. Lo aiuta a crescere, ha il dovere di curare le condizioni della sua crescita. Del resto, un po' più di questo: lo fa vivere, trasmettendogli una vita che come un fuoco nasce da un altro fuoco, comunicandosi al contatto con un'altra vita. In realtà, secondo la formula sintetica di Pierre Benoît, «un soggetto viene da un soggetto».[1]

Autore, lo sarà anche, a rigor di termini, considerando, come attestano vari scrittori o artisti, che l'autore di una vera opera deve nascondersi davanti ad essa, obbedire a un'ispirazione, a una verità che lo oltrepassa. Lo scrittore Denis Marquet dice a suo figlio: «Sii nel luogo del mio ritiro».[2] Ma non possiamo affermare che il padre sia «autore» nel senso di origine o di causa. Il padre non è l'origine del suo figlio. Non lo è già per il fatto che, per procreare, occorre essere in due. Non lo è neppure perché, se i genitori possono scegliere di avere un figlio, non possono scegliere di avere *quel* determinato figlio, nella sua singolarità. Secondo la bella espressione di Gabriel Marcel, essi formulano un «voto creatore», ma non sono i creatori del loro figlio. Non hanno né potere né forza sulla sua vita.[3] Sanno e sperimentano che la vita che gli trasmettono viene non solo da più lontano, ma anche da più in alto, da una fonte più profonda, più originaria rispetto a loro. Come dice eccellentemente Khalil Gibran, «i nostri figli ci attraversano».[4]

Una paternità, di figli

Perciò, se c'è un'espressione che bisognerebbe assolutamente eliminare, è certamente quella, purtroppo molto corrente, secondo cui i genitori «fanno i figli». Essa è alla radice di una serie incalcolabile di malintesi. Nonostante le illusioni che può dare un certo potere tecnologico, il bambino non è frutto dell'azione dei genitori. Neppure della loro unione carnale. C'è, infatti, una sproporzione fra il rapporto sessuale e il suo frutto, frutto che si apre il cammino e cresce nell'oscurità del corpo materno. Sarebbe assolutamente errato affermare una relazione di causa ed effetto fra l'unione dell'uomo e della donna, da un lato, e la nascita del bambino, dall'altra. L'atto sessuale dei genitori non è la causa adeguata del bambino.[5] Co-

---

[1] P. BENOÎT, *La relation parentale est ontologique,* Institut des sciences de la famille de Lyon, 28.
[2] D. MARQUET, *Père,* Albin Michel, 2003, 287.
[3] BENOÎT, *La relation parentale est ontologique,* 59.
[4] K. GIBRAN, *Le prophète* (1923), Casterman, 1956, 19.
[5] P. SOUAL, «Visages du Père: de la philosophie à la révélation», in *Théophilyon* V-2(2000), 355.

me quest'ultimo non è il prolungamento dei loro progetti. Egli cresce in forza della *sua* vita, che non è né quella del padre, né quella della madre.

Fra genitori e figli c'è una certa continuità nella misura in cui, per riprendere un'espressione di Lucrezio, «simili a coloro che corrono nello stadio, essi si trasmettono la fiaccola della vita».[6] Ma questo paragone fra la vita e la fiaccola, fra la generazione e il passaggio del testimone, non è del tutto adeguato. La vita non è una cosa che ci si trasmette direttamente. Come Kierkegaard affermava che non c'è comunicazione diretta della verità, così noi dobbiamo affermare che non c'è comunicazione diretta della vita. Fra le generazioni c'è una radicale discontinuità.

Nell'istante in cui ricevono e scoprono la vita carnale del loro bambino, i genitori intuiscono in modo inconfutabile che quella vita non viene unicamente da loro, che il loro bambino è altro, è *terzo,* che la sua vita gli *è donata* in forza di un invisibile dono che non coincide né con l'unione fecondante, né con i processi che essa ha causato. Un dono non solo passato, ma presente, nuovo ad ogni istante, dono-fonte, testimoniato da ogni atto, da ogni sorriso del soggetto che hanno davanti. Riconoscere questo dono è riconoscere una doppia alterità: quella della persona del bambino e quella della sua origine. Al bambino come terzo corrisponde il riconoscimento dell'origine come Terza, come altra, come mistero.

Alcuni non danno un nome a questa origine. Altri la indicano con un termine astratto o con un'immagine; come principio o sorgente, ad esempio. Pensarla secondo il registro della filiazione, e quindi secondo quello della paternità, è pensarla all'interno di una certa tradizione spirituale. È anche concepirla, spingendo fino in fondo l'idea della condizione filiale. Infatti, la paternità nella sua verità è, secondo l'eccellente espressione di Philippe Soual, una «paternità di figli»: è importante che ciascuno si riconosca figlio o figlia per essere padre o madre in verità. Ciò vale per la filiazione iscritta nel tempo, quella della nascita, che ci integra in una discendenza, ma, prestandovi attenzione, vale anche per un'accoglienza della vita ancor più fondamentale che avviene nel presente. Siamo «figlio» o «figlia», perché, nascendo, e poi crescendo, abbiamo ricevuto la vita dai nostri genitori o, più esattamente, *attraverso* di essi. Ma ciascuno sperimenta di ricevere ogni giorno, ogni ora, ogni istante questa vita, vita nel senso pieno e non solo biologico del termine. Come uno slancio, un ardore, un eccesso. Una vita sperimentata eccellentemente nella gioia, ma anche nel desiderio e nella sofferenza, una vita che si dona rivelandosi e si rivela donandosi. Questa coincidenza fra rivelazione e donazione costituisce il suo carattere proprio, che riconosce «chi ascolta in sé il rumore della sua nascita», secondo la bella espressione di Michel Henry.[7] Essa è la rivelazione originaria che precede ogni altra

---

[6] LUCREZIO, *De rerum natura* 2,79.

[7] M. HENRY, *Incarnation,* Seuil, 2000, 371. In un'opera precedente, M. Henry scriveva: «Noi abbiamo accesso alla Vita stessa. Dove? Nella Vita. Come? Attraverso la Vita. È la Vita stessa che giunge a sé. La Vita è autorivelazione»: *C'est moi la vérité,* Seuil, 1996, 73. Poco prima, l'autore affermava stupito: «Non è paradossale, per chi vuole sapere che cos'è la vita, il fatto di andarlo a chiedere agli infusori, nel migliore dei casi, alle api? Quasi che noi avessimo con la vita solo questa relazione assolutamente esteriore e fragile con esseri di cui non sappiamo nulla o sappiamo pochissimo! Quasi che non fossimo noi stessi dei viventi!»: *C'est moi la vérité,* 63

rivelazione o manifestazione, rendendola possibile. Se questa donazione è pensata non come il risultato di forze anonime, ma veramente come una donazione, cioè come un *atto,* essa sarà pensata, in modo molto coerente, come atto di un *soggetto,* soggetto vivente o fonte della vita. Così siamo molto vicini al vocabolario della filiazione.

Michel Henry fa questo passo, affermando che «essere se stesso e essere figlio sono sinonimi». «Essere se stesso è venire alla vita prima di venire nel mondo e, perciò, venire dalla vita». Infatti, «la via, che è più di una proprietà del vivente, non può venire che dalla vita». Essendo quella di un sé, cioè quella di ciò che i filosofi chiamano una *ipseità,* la vita personale non può provenire che da una vita dotata dello stesso carattere: «L'ipseità appartiene all'autogenerazione della vita»: essa è, nell'assoluto, quella *del* Padre che genera *il* Figlio e questo anzitutto in se stessa. «Il Padre [...] genera in sé eternamente il Figlio, se con questo intendiamo il primo vivente».[8] Noi siamo «figli nel Figlio», quando entriamo in questo movimento di generazione originaria e assoluta. A questo livello, padri e figli sono uguali, sono entrambi figli nel Figlio, quindi fratelli.

Ci spingeremo fino ad affermare, con Michel Henry, che «nessun uomo è figlio di un uomo, e neppure di una donna, ma *unicamente* di Dio»?[9] No. Qui è in gioco il senso stesso della nascita, indissociabile da quello della paternità, come della maternità. Sottolineando esclusivamente che «nascere è venire dalla vita prima di venire nel mondo» o anche che «solo la vita stessa può dare la vita; nessun vivente è in grado di farlo»,[10] si relativizza il carattere sorgivo della nascita, ciò che ne fa un inizio, la comparsa di un nuovo essere, di un individuo, con i suoi caratteri particolari. I corpi dell'uomo e della donna non sono estranei a questa particolarità. Il fatto che essi siano stati, momentaneamente, «una sola carne» o, in termini scientifici, che i loro patrimoni genetici si siano mescolati, è determinante per ciò che costituisce l'individualità fisica del bambino. Ora è riduttivo parlare di quest'ultima, e anche di ciò che ci insegna la biologia, in termini unicamente spregiativi, come di una «cosa», di una realtà «mondana», come fa Michel Henry.[11] Anche se la carne è più della realtà biologica e la vita più di una proprietà del vivente, ciò non deve tradursi in termini dualistici, contrapponendo una «vita trascendentale», che proverrebbe immediatamente da Dio, e ciò che noi percepiamo nello spazio-tempo e nel mondo materiale. Fra la vita in senso eminente e la vita corporea sensibile come la analizza — in modo certamente riduttivo — la biologia, non c'è coincidenza, ma non c'è neppure dualità e tan-

[8] HENRY, *C'est* moi la *vérité,* 71-78.
[9] HENRY, *C'est moi la vérité,* 91.
[10] HENRY, *C'est moi la vérité,* 95.
[11] «Poiché gli uomini comprendono la loro propria condizione solo alla luce della verità del mondo, per loro essere figli significa essere tiglio del proprio padre e della propria madre. Nascere significa nascere dal mondo, comparire in quel determinato luogo dello spazio, in quel determinato momento del tempo — uscire dal ventre della propria madre in quel luogo e in quel momento, in modo tale che prima di quella nascita il bambino o il feto si trovava già nel mondo e, in definitiva, sotto forma di germi nel corpo del padre e in quello della madre. [...] A questa visione reificata dell'origine dell'umanità, presso i popoli antichi si affianca in modo misterioso l'idea di una provenienza divina»: HENRY, *C'est moi* la *vérité,* 93.

to meno disgiunzione. Pur non essendo rappresentabile, poiché non è dell'ordine dell'oggettività, la loro unità viene sperimentata e deve essere postulata da ogni filosofia del corpo vivente. In un linguaggio diverso, quando affermiamo che la persona spirituale trascende l'individuo corporeo, dobbiamo affermare anche che la prima non esisterebbe senza il secondo.

La vita personale non si presenta come *un'emanazione* immediata della vita divina, separabile da tutte le mediazioni mondane che conosciamo: unione carnale dei genitori, nascita fisica, attribuzione del nome, riconoscimento, storia. Il «dono» non è esattamente un'effusione o un prolungamento della vita divina. Fra la vita divina e là vita del soggetto umano c'è continuità *e* discontinuità. In cima a questa discontinuità, c'è la *separazione* costituita dalla nascita di un nuovo essere, capace di parola e di libertà, separazione nel cui intervallo prenderanno posto le mediazioni ricordate: linguaggio, relazioni, avvenimenti. Comprendiamo Michel Henry quando afferma che, nella sua fonte ultima e intima, *la vita può venire solo dal vivente* e quindi che «la vita non è il punto d'arrivo, ma il punto di partenza della nascita», ma non lo seguiamo quando afferma che «nel mondo, nessuna nascita è possibile» o quando contrappone «venire al mondo» e «venire alla vita».[12] La vita non è pura immanenza, pura autoaffezione e autorivelazione. Essa è relazionale, estatica, al di fuori di sé. Si comunica fra soggetti. È anche desiderio, libertà, parola e ciascuno di questi poli chiama altri desideri, altre libertà, altre parole. Anche se originariamente, radicalmente, genitori e figli ricevono la vita assoluta dalla stessa sorgente che li precede ed è, per ognuno di loro, «più intima di ciò che c'è di più intimo» in loro,[13] è indiscutibile che, per i figli, questa vita è passata un giorno, e passa anche attualmente, sia pure in modo più o meno ridotto, attraverso il corpo, il volto, la parola di un uomo e di una donna particolari. Come la creazione di genitori, il figlio non è pura emanazione del divino. Egli nasce al punto di incontro, punto di incontro nascosto e radicalmente inafferrabile, dell'atto dei genitori, della vita naturale e del dono che noi chiamiamo divino. Così la sua nascita è *e* non è un inizio. Essa è assolutamente un inizio, quello di una vita personale, ma non è un inizio assoluto.

[12] HENRY, *C'est moi la vérité,* 78-79: «Nascere non è venire al mondo. Nascere è venire alla vita».
[13] «*Intimior intimo meo*» (AGOSTINO, *Le confessioni,* 3,6).